AMORÓS ricostruisce, dalle origini, le vicende della sezione italiana dell'Internazionale Situazionista (1969-1971) – che tanta parte ha avuto negli anni del Maggio rampante italiano – utilizzando documenti e testimonianze rarissime di un periodo fondativo della controcultura italiana degli anni Sessanta.

Miguel Amorós (Valencia 1949), storico sociale spagnolo, ha scritto articoli e saggi sui movimenti radicali e anarchici spagnoli ed europei.

MILLELIRE
STAMPALTERNATIVA

€ 1,00
ISBN 978-88-6222-456-7
9 788862 224567

MIGUEL AMORÓS

BREVE STORIA DELLA SEZIONE ITALIANA DELL' internazionale situazionista

Breve storia della sezione italiana dell'INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA

MIGUEL AMORÓS

Traduzione di Valentina Palombi

Questo testo non è soggetto a nessun copyright

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA®
COMPASSO D'ORO
1994

DIREZIONE EDITORIALE
MARCELLO BARAGHINI

COPERTINA DI
MARTA MAGISTER

I EDIZIONE: FEBBRAIO 2015

ISBN: 978-88-6222-456-7

STAMPA ALTERNATIVA
Banda Aperta s.r.l.
Strada Tuscanese km 4,800
01100 Viterbo

redazione@stampalternativa.it
www.stampalternativa.it

Finito di stampare nel mese di gennaio 2015
da C.S.C. GRAFICA s.r.l. - Guidonia Montecelio (Roma)
(per conto di Banda Aperta s.r.l.)

BREVE STORIA DELLA SEZIONE ITALIANA DELL' internazionale situazionista

La crisi della società borghese del dopoguerra ebbe inizio nei primi anni Sessanta negli Stati Uniti per poi estendersi all'Europa occidentale e coinvolgere infine anche quella orientale. La natura del capitalismo e delle classi sociali era profondamente mutata: da un'economia della penuria si era passati a un'economia dello spreco; il dominio formale basato sul controllo del mercato del lavoro si era trasformato in un dominio reale, basato sulla mercificazione di tutti gli aspetti della vita o, per dirla in termini sociologici, sulla generalizzazione del consumo di massa. Da un lato, il settore tradizionale del proletariato, provvisto di una certa formazione tecnica e politica, e capace di esercitare un certo controllo sul processo produttivo, era rimasto intrappolato in strutture partitiche e sindacali burocratizzate che lo spingevano alla passività e al conservatorismo. Dall'altro, il nuovo proletariato, l'"operaio massa" frutto del recente sviluppo industriale e della terziarizzazione dell'economia, ossia del predominio della scienza nel processo produttivo, senza tradizioni né competenze professionali, bassa manovalanza esclusa dai vantaggi della produzione di massa, che minacciava la posizione dominante del settore ufficiale del proletariato, in quanto soggetto politico e sociale emergente.

La questione sociale, imperniata sulla rivolta contro la vita quotidiana colonizzata, si poneva sia all'interno sia all'esterno delle fab-

briche, come messa in discussione di ogni singolo aspetto del dominio capitalistico "avanzato", vuoi sotto la forma del rifiuto del lavoro e del consumo, vuoi sotto quella della diserzione dalla politica e dalle istituzioni. Il coefficiente di affermazione soggettiva era così forte che, manifestandosi in modo imprevisto nel corso delle lotte, si segnalava principalmente per il suo lato criminale, distinguendosi all'interno del nascente movimento contestatario tanto per il suo aspetto negativo e distruttivo quanto per il suo carattere spontaneo, disordinato e vitalista. Nelle fabbriche italiane i giovani operai, rigettata l'etica del lavoro, sabotavano le catene di montaggio, disobbedivano agli ordini dei sindacati e tenevano assemblee aperte. Nel 1962, gli scontri degli operai della FIAT con la polizia e gli stalinisti a Torino, in piazza Statuto, segnarono l'inizio della nuova lotta di classe che il P.C.I. e la C.G.I.L. riusciranno tuttavia ancora per qualche anno a frenare e reprimere.
Sulla superficie della società del consumo, ancora ai primi passi, si era aperta una falla in corrispondenza della zona grigia della "gioventù", composta in prevalenza da studenti.

La gioventù fu particolarmente sensibile al fallimento dei valori tradizionali borghesi, un fallimento che inizialmente assunse la forma di un problema generazionale circoscritto al campo della cultura. Gianfranco Sanguinetti e Marco Maria Sigiani erano due giovani brillanti e non privi di talento letterario che, nel giugno 1966, a La Spezia, si presentarono al quarto incontro del Gruppo 63, un movimento di scrittori, poeti e critici decisi a rinnovare la letteratura italiana e a rompere con il quadro accademico del neorealismo postbellico attraverso la soppressione delle regole e la sperimentazione linguistica. Ma lo stato d'animo antiautoritario e di rottura trascendeva il campo della letteratura e si diffondeva tra la gioventù italiana, spingendola alla contestazione. Nelle principali città del paese nascevano gruppi di giovani che, ispirandosi alla controcultura americana e ai *provos* olandesi, mettevano in discussione i pilastri morali e sociali dell'ordine stabilito, ossia la famiglia, la scuola, la religione o i tabu sessuali, l'esercito, la magistratura, la stampa, la politica tradizionale... dichiarandosi al tempo stesso pacifisti e antimilitaristi. Sensibili all'aria del tempo, nel novembre 1966 Sigiani e Sanguinetti fondarono dopo lunghe discussioni l'Onda Verde, insieme ad Antonio Pilati, Andrea Valcarenghi, Marco Daniele, Felice Accame e altri lettori di Kerouac, che aveva visitato Milano il mese precedente. Si trattava di un gruppo aperto di giovani intellettuali e "capelloni" che, per riprendere le parole di Sanguinetti, volevano farsi carico dei «problemi che riguardavano direttamente la nuova generazione», usando il metodo dei *provos*: «Giocare e dissacrare, provocare e proporre». Il nome del gruppo derivava da *Green Wave*, titolo di un disco EP inciso nel 1965 da Joan Baez. A parte un vago giovanilismo, il gruppo non si richiamava ad alcuna ideologia; secondo uno dei suoi manifesti, «l'Onda Verde non propone niente. Propone quello che i giovani propongono. E ciò può essere poco o anche troppo, e comunque necessario. Non violenza. Resistenza non violenta alla guerra. Rifiuto delle parole senza significato. Rifiuto delle ideologie che vivono solo perché vivono gli interessi precostituiti che le sostengono». A dicembre, l'Onda Verde si unì a un altro gruppo, Mondo Beat, dando libero sfogo all'immaginazione nel corso di piccole manifestazioni e azioni simboliche e ludiche del genere happening o Living Theater, organizzate anche con l'aiuto dei libertari del Circolo Sacco e Vanzetti, che gli cedevano in prestito il loro ciclostile, di freak moderni, di stravaganti hippy, con o senza capelli lunghi e, infine, di alcuni membri del Partito Radicale di Pannella, in corso di rifondazione, che gli mise a di-

sposizione i propri locali. L'influenza del P.R. è evidente nel programma enunciato nel *Manifestino della Base*, largamente distribuito nei licei nel marzo 1967, dove i generici «no alla guerra» si alternavano a proposte politicamente inattuabili nel rigido sistema allora imperante, come la revisione totale della legislazione sui minorenni, l'abolizione del servizio militare, il disarmo della polizia e la piena libertà giuridica nei rapporti sessuali (aborto, divorzio, omosessualità ecc.). L'aspetto più caratteristico dell'agitazione giovanile di questi *provos* alla milanese era l'aspirazione a «coprire nelle scuole lo spazio lasciato libero dalla mancanza di un movimento studentesco veramente incisivo e svincolato dalle cricche partitiche» (*Metodologia provocatoria dell'Onda Verde*). Cercavano di individuare un terreno d'azione specifico su cui svilupparsi. L'apertura di processi a carico di vari attivisti, gli articoli denigratori del *Corriere della Sera* e la distruzione poliziesca del campeggio libero di via Ripamonti dimostravano chiaramente l'impossibilità di una contestazione tranquilla e di una via pacifica per l'immaginazione. La vecchia borghesia, rimasta attaccata alla morale fascista e cattolica, era stata presa alla sprovvista dall'entrata in scena di questi contestatori e rispondeva con l'arma della repressione.

Dopo l'estate, ebbe inizio la fase di recupero del movimento giovanile ispirato al modello "beat". Sanguinetti che, come alcuni dei suoi compagni, frequentava il liceo classico Giovani Berchet, per protesta contro la pubblicazione dell'ultimo numero di *Mondo Beat* per i tipi della casa editrice Feltrinelli, passò a collaborare con la rivista *Stampa Libera* (numero unico pubblicato a settembre) dove, con Umberto Tiboni e il collega Sigiani, firmò un articolo di rifiuto delle ideologie, sottolineando l'importanza del metodo della provocazione contro la dinamica repressiva imposta dalla società. Frattanto l'agitazione si era estesa alle università. Il 15 settembre ebbe

luogo in Toscana una riunione di attivisti volta ad affrontare a diversi livelli il tema della politica giovanile, conclusasi con l'adozione della *Carta di Valfurva*, redatta in luglio da Sanguinetti e Sigiani, dove la morte dei movimenti beat e provo era vista come un passo in avanti nell'affermazione del «potere dei giovani». Quelli che si sforzavano maggiormente di lasciarsi alle spalle le mode e di impedire la cristallizzazione di un ambiente giovanile incline all'autocompiacimento – di un ghetto, come si direbbe oggi – esposto a ogni sorta di manovre, compirono un salto qualitativo grazie alla lettura di alcuni testi situazionisti. A ottobre il provo Sanguinetti, insieme ai colleghi Accame e Sigiani (quest'ultimo al primo anno di filosofia), Claudio Pavan e Paolo Salvadori, entrambi studenti del liceo Berchet, parteciparono alla creazione di un nuovo progetto diretto dal professor Carlo Oliva, un intellettuale modernista dell'area milanese e simpatizzante del P.R.: quello della rivista *S*.

Questa pubblicazione aveva un carattere nuovo perché, pur reiterando le proposte culturali più radicali enunciate nel periodo precedente, le inseriva in parole d'ordine quali «per una politica a favore dei giovani» o, più esplicitamente, «per un potere studentesco». La rivista puntava su «un uso creativo e innovativo del marxismo originario» e criticava lo spettacolo della politica e i misfatti del consumismo. La pubblicazione di *S* fu seguita dalla vittoria dei candidati "situazionisti" alle elezioni dei delegati del Berchet e dall'inizio di un vasto movimento studentesco (che nel 1967 contava mezzo milione di seguaci in Italia), circostanze che ne favorirono la diffusione. Il secondo numero di *S* arrivò nelle università in dicembre. Sulle sue pagine si parlava di una «decultura per i giovani», dell'uso delle divise tra i liceali, del modo d'uso della famiglia o del linguaggio mistificatorio dei dirigenti. Nell'editoriale del terzo numero, si precisava che «lo "essismo" o "situazionismo", che dir si

voglia, non è l'avanguardia del proletariato giovanile ma l'insieme di tutti i giovani che decidono di operare nei confronti dei meccanismi sociali in base a un programma comune e specifico». Il suo programma di guerriglia, tuttavia, si riduceva al controllo del sistema dell'insegnamento da parte degli studenti, alla creazione di un «cartello» di giovani per intervenire in campo politico, alla formazione di organismi operai e studenteschi, nonché a qualche altra riforma dello stesso tenore. Significativamente, la prima pagina era occupata da un articolo che faceva il punto sul movimento giovanile, segnando la chiusura di un'intera fase, il cui titolo lasciava chiaramente indovinare la sua derivazione: *Della miseria dei giovani considerata nei suoi aspetti politico, economico, psicologico e mentale, e di alcuni mezzi per porvi rimedio*. I giovani facevano parte di «un proletariato nuovo tenuto ai margini della società nel momento stesso in cui questa [la borghesia] ci adopera per i suoi scopi». Tuttavia, nel supplemento al terzo numero, gli "essisti" prendevano le distanze dalla brochure originale, *De la misère en milieu étudiant*. Da un lato, erano riluttanti ad accettare la metodologia hegelo-marxista poiché pensavano che ciò significasse aprire le porte all'ideologia; dall'altro, rifiutavano il «mito dell'operaio» e, di conseguenza, la funzione dei Consigli operai. Allo stesso modo, consideravano in modo critico il ruolo della tecnologia. A questo punto, la redazione, i cui membri si erano triplicati, decise di sciogliersi. Il successo aveva approfondito le divergenze all'interno del gruppo, e la coerenza richiesta dalla teoria situazionista gli diede il colpo di grazia.

Nel frattempo, il movimento puramente giovanile si era dissolto in un movimento più vasto, nato dalle occupazioni.

Il movimento studentesco ebbe inizio a Torino nel novembre

1967 con l'occupazione dell'università e in breve si estese alle principali città italiane fino al marzo 1968, quando il testimone passò ai liceali. Gli studenti del Berchet furono tra i primi a entrare in azione, occupando l'istituto sin dalla fine di gennaio. Ben presto il movimento si scontrò con i suoi limiti: gli studenti non potevano criticare i piani di studio senza criticare il ruolo dell'insegnamento e la società di classe in cui si iscriveva, né mettere in discussione la vita universitaria senza mettere in discussione la propria vita alienata. In sintesi, lo studente era diviso tra l'accettazione del destino a cui si preparava – l'assunzione di una precisa funzione sociale all'interno del sistema – e la volontà di rinnegare la propria condizione. Si cominciò a rimettere in questione tutti i valori dominanti e con questi le istituzioni che li promuovevano, dalla famiglia allo Stato. Inevitabilmente, gli attivisti cattolici e stalinisti, autoproclamatisi leader, tentarono di smussare le contraddizioni, attirando il movimento nell'impasse dello spettacolo rivendicativo accademico e pseudodemocratico, ma ciò aveva scarsa importanza di fronte all'ampliarsi della crisi che investiva ormai il terreno del lavoro: Pirelli, FIAT, Montedison, Saint Gobain... A partire dall'inizio di marzo, con il pretesto di spuntare condizioni salariali più favorevoli, si svolsero numerosi scioperi autonomi, accompagnati da atti di sabotaggio, scontri con le forze dell'ordine, saccheggi di immobili ecc. La rivolta francese del maggio '68 venne a completare il clima di rifiuto violento delle gerarchie, del lavoro, di tutte le convenzioni sociali e della condizione operaia stessa. L'entrata in scena di un movimento operaio incontrollato, deciso a risolvere i propri problemi con proteste di portata sempre più vasta, fu un fattore determinante. In meno di un anno, l'Italia venne a trovarsi al centro della crisi sociale europea.

I primi nuclei della corrente radicale si formarono a partire dalle occupazioni studentesche; essi erano influenzati soprattutto dalla critica situazionista perché l'opera teorica dell'I.S. era la sola che spiegasse in modo approfondito il contenuto reale delle rivolte e che offrisse una visione coerente e totale della nuova epoca, caratterizzata dal ritorno della rivoluzione sociale. Joe Fallisi, uno dei protagonisti di quella fase, precisa: «Non eravamo situazionisti, conoscevamo e sviluppavamo un certo modo di pensare, il cui apporto essenziale in Francia era stato quello dei situazionisti». Ma, anche se «la Francia indica la strada», come si diceva a quei tempi, la diffusione di queste teorie era piuttosto limitata. Un anno prima, Feltrinelli aveva dato alle stampe *Della miseria dell'ambiente studentesco,* la cui prima tiratura si era rapidamente esaurita; De Donato aveva pubblicato una cattiva traduzione de *La società dello spettacolo* e una ancora peggiore delle *Banalità di base*, e questo fu tutto fino alla pubblicazione, verso la fine del 1968, di una scelta di articoli (tra cui "Il declino e la caduta dell'economia spettacolare-mercantile") intitolata *L'estremismo coerente dei situazionisti,* da parte della casa editrice Ed. 912, fondata nel 1967 da Gianni Sassi, Sergio Albergoni e Gianni Emilio Simonetti allo scopo di promuovere e diffondere le opere di giovani artisti dell'avanguardia e, in particolare, del movimento Fluxus. Tuttavia, dopo il maggio '68, quando l'arte, compresa quella d'avanguardia, cominciava a essere considerata un cadavere borghese, la casa editrice si dotò di un Servizio Internazionale di Collegamento. Del suddetto servizio facevano parte Marco Sigiani, Antonio Pilati, Paolo Boro (ex membri dell'Onda Verde) e alcuni altri che, nella speranza di ottenere l'esclusiva per l'Italia del situazionismo, avevano stabilito dei contatti con l'I.S. La maggior parte degli estremisti italiani aveva acquistato libri *situs* o qualche numero dell'*Internationale Situationniste* nel corso dei loro

viaggi in Francia, molto frequenti soprattutto dopo il maggio ma, a conti fatti, alla fine dell'anno la rivista contava solo una ventina di abbonati in Italia. Se si commisura la conoscenza assai relativa delle analisi situazioniste all'impatto che esercitarono in quel momento, si constaterà che la resa in termini di sovversione dell'I.S. fu straordinaria.

La critica della vita quotidiana era al centro della critica sociale; la burocrazia dei partiti e dei sindacati era condannata e il militantismo rifiutato, così come la repressione sessuale e lo spirito di sacrificio. Si parlava di diritto di assemblea, di azione diretta, di autogestione generalizzata e di Consigli operai; si criticava il totalitarismo staliniano e il capitalismo di Stato sovietico e cinese; si riscopriva la storia del movimento operaio, la sua involuzione burocratica e il ruolo controrivoluzionario dei bolscevichi. Si ripercorreva la storia dell'anarcosindacalismo, della rivoluzione spagnola, della repressione di Kronstadt e del movimento makhnovista, degli I.W.W. ecc. In parte la corrente più radicale proveniva dalle file delle organizzazioni giovanili anarchiche in rotta col vecchio movimento libertario, irrigidito e immobilista, indifferente ai cambiamenti e soddisfatto del suo ruolo "democratico" all'interno del sistema. Tale corrente riteneva superata l'opposizione tra marxismo e anarchismo: il marxismo rivoluzionario non aveva più niente a che vedere col leninismo e con lo stalinismo del P.C.I. e dei gruppuscoli, proprio come l'anarchismo rivoluzionario non aveva più niente da spartire con la F.A.I., i G.A.F. o Umanità Nova. Questa opposizione avrebbe potuto essere superata attraverso una riconciliazione tra la critica marxista dell'economia politica e la critica bakuniana dello Stato e della politica. A parte qualche eccezione formatasi nell'ambito del marxismo italiano eterodosso (il Circolo

Rosa Luxemburg di Genova, la rivista *Classe Operaia*), i membri di questa tendenza erano molto giovani e di scarsa esperienza ma apprendevano e vivevano a tutta velocità; il loro soggettivismo vitale, l'assimilazione ancora recente dei testi situazionisti e lo spontaneismo attivista dominante non favorivano una riflessione collettiva unificata e non stimolavano una creatività teorica che fosse all'altezza del modello di gruppo autonomo richiesto dall'I.S., con un'eccezione, quella del gruppo nato da *S* che ruotava intorno a Sanguinetti, i cui membri si rivelarono particolarmente dotati per la sovversione col completamento, nell'autunno 1968, della stesura di *Dialettica della putrefazione e del superamento*, un'eccellente analisi del movimento studentesco. Si svolse così un incontro tra i nuclei radicali milanesi, ossia tra il gruppo di Sanguinetti, quello degli anarchici rinnovatori della F.A.G.I., tra cui Joe Fallisi e "Pinki" Gallieri, quello degli editori de *Il Gatto Selvaggio*, tra cui Eddy Ginosa, fautori di una rielaborazione critica delle tesi consiliariste e, infine, alcuni individui isolati o "cani sciolti" come Giorgio Cesarano, che si riconoscevano nelle prospettive teoriche delineate. I partecipanti assunsero il nome di Comunisti dei consigli, col quale in dicembre firmarono un paio di volantini, uno dei quali intitolato *Il punto d'esplosione della menzogna burocratica*, che denunciava lo stalinismo schizofrenico dei maoisti.

Salvadori, Sanguinetti e Pavan si recarono a incontrare i situazionisti alla fine del 1968.

La loro preparazione e la loro intelligenza produssero una buona impressione, ed è per questo che l'I.S. si legò più a loro che ai giovani responsabili della già defunta casa editrice Ed. 912 che, in fin dei conti, non erano altro che importatori di mode contestatarie. Di conseguenza, il rapporto tra l'I.S. e il gruppo di Sigiani si interruppe con gran dispetto di questi ultimi che si squalificarono scri-

vendo una lettera diffamatoria nei confronti dei loro rivali immaginari. I tre futuri membri della sezione italiana regolarono i conti con loro sulle pagine della rivista, anche se si ignora il motivo per cui il nome di Simonetti, il pro-situ per eccellenza, non fu menzionato insieme agli altri.

In Francia, la repressione della crisi sociale rendeva necessario un approccio organizzativo più esigente. Nell'aprile 1968, Debord aveva elaborato un documento sull'organizzazione – *La questione dell'organizzazione per l'I.S.*, noto come le *Tesi di aprile* – momentaneamente messo da parte sull'onda degli eventi; tuttavia, con lo scioglimento del Consiglio per il mantenimento delle occupazioni (C.M.D.O.), i situazionisti sentirono la necessità di riaprire il dibattito sulla questione dell'organizzazione e ripresero in mano le "tesi".

Queste ultime proclamavano l'autonomia delle sezioni, correggendo l'errore commesso nei confronti della sezione inglese, e ammettendo la possibilità di tendenze interne. Le tesi erano servite da base alla fondazione della sezione americana e d'ora in avanti sarebbero state applicate anche alla futura sezione italiana. La sfida di un gruppo di teorici volutamente limitato, che aderiva ai principi generali enunciati nella *Definizione minima delle organizzazioni rivoluzionarie*, in possesso di un'alta padronanza collettiva dell'espressione e del metodo, in sintesi, che avevano dimostrato capacità equivalenti, prevalse su ogni altra alternativa organizzativa. Debord aveva suggerito di «preferire un livello più alto del gruppo a un cameratismo astratto». Così due compagni che, accompagnati da Salvadori, si erano incontrati con l'I.S. a Parigi nel gennaio 1969, Francesco "Puni" Cesoni e Cristina Massili, non entrarono a far parte della sezione italiana a causa della loro insufficiente preparazione: «è la fase storica della vostra attività che è cambiata e così co-

storo, rimanendo fermi, si sono allontanati» (Debord). Il rinserramento dei ranghi era opportuno per smarcarsi dai gruppi pseudo-situazionisti, come quello di Sigiani o quello di Pasquale Alferj che, nel tentativo di far colpo, aveva diffuso a Trento un pamphlet costituito da frasi espunte dal *Trattato del saper vivere,* firmandolo abusivamente "I.S.". Ma certo non era il modo migliore di stabilire nuove allenze, anche se l'I.S. delegava ai tre milanesi la responsabilità di tutti i contatti in Italia e, di conseguenza, rifiutava qualsiasi rapporto diretto con organizzazioni o individui della sinistra rivoluzionaria italiana.

Il primo dibattito della sezione italiana appena costituita fu dedicato alla questione dell'organizzazione. Benché l'I.S. fosse stata fondata in Italia dove contava tra i suoi membri una figura importante come quella di Pinot-Gallizio, la prima base italiana situazionista era stata in breve liquidata nel corso delle lotte interne contro le tendenze artistiche e non ne rimaneva traccia. Il rapporto con l'Italia fu ristabilito solo nel dicembre 1966, quando un transfuga del surrealismo, il professore romano Mario Perniola, pubblicò l'articolo filosituazionista "Arte e rivoluzione" nella rivista *Tempo Presente.* Per un po', Perniola esercitò il ruolo di divulgatore e corrispondente dell'I.S. in Italia. Dopo la rivolta del maggio, egli si recò a Bruxelles e a Parigi per incontrare Debord e gli altri e valutare il modo in cui intervenire nella crisi italiana. Aveva elaborato un progetto di statuto che entrava in contraddizione con le *Tesi di aprile* e con l'avanguardismo dell'I.S. Perniola proponeva un'organizzazione consiliarista allargata, una sorta di federazione di gruppi affini indipendenti, senza tener conto delle esigenze egualitarie e delle limitazioni relative al gruppo dei teorici, un'organizzazione che ricordava il C.M.D.O., il cui valore reale non corrispondeva affatto alla fama che lo circondava. Naturalmente, una siffatta organizzazione era contraria alla natura stessa dell'I.S. poiché non garantiva l'autonomia dei suoi membri e annullava il ruolo dell'I.S. in quanto organizzazione.

Debord riteneva che il problema dell'organizzazione fosse in linea di principio tecnico e che dovesse essere posto a partire da ciò che l'I.S. realmente era e non in funzione di un ideale organizzativo. Preparò così una controproposta che i situazionisti approvarono all'unanimità. A partire da quel momento – marzo 1967 – ci sarebbe stata una sola sezione italiana, quella composta dai tre milanesi, mentre Perniola era lasciato in sospeso e considerato un "simpatizzante esterno". Benché vi fosse un accordo per proseguire il dibattito, la posizione "federalista estrema" di Perniola era incompatibile con quella dei situazionisti, per non parlare della sua arretratezza teorica (ad esempio, della sua ignoranza di Hegel); gli sviluppi successivi di tale posizione si presentarono quindi come la cronaca di una rottura annunciata. Posto di fronte all'accettazione indiscriminata di qualsiasi gruppo o individuo purché "interessato", senza alcuna garanzia, Debord tagliò corto e si oppose a ogni forma di collaborazione con gruppi radicali simpatizzanti o affini. Quanto a Perniola, egli fece lo stesso, rifiutando la dialettica hegelo-marxista e proponendo un ritorno alla dialettica platonica. Allora Debord scrisse alla sezione italiana: «Noi possiamo prendere in considerazione discussioni, scambi di informazioni o azioni comuni limitate solo con gruppi rivoluzionari autonomi, di cui riconosciamo il valore rivoluzionario di base – vale a dire, con quelli che voi stessi riconoscete come tali in Italia». Gli italiani posero termine alla vicenda indirizzando a Perniola un *Memorandum* (maggio 1969) che sanciva in modo definitivo la rottura, accusandolo di aver messo in atto delle manovre e considerandolo persona ostile. L'I.S. approvò l'iniziativa e la discussione si chiuse lì. Più tardi (a ottobre),

Perniola avrebbe partecipato alla fondazione di un'organizzazione consiliarista nazionale che per un anno circa riunì la maggior parte dei rivoluzionari italiani sotto il nome di Ludd o Ludd-consigli proletari.

Alla fine di luglio, la sezione italiana pubblicò il primo numero della rivista *Internazionale Situazionista* che superò ampiamente le aspettative. Il livello teorico dell'analisi era alto e il trattamento della crisi italiana, esaustivo e lucido. Il concetto di totalità, tanto caro alla critica situazionista, era applicato con pertinenza. Debord ne fu impressionato: «Credo che in Italia non sia stato scritto niente di così forte dai tempi di Machiavelli». L'Italia era caratterizzata dalla presenza del più grande partito comunista occidentale, insieme a quella dei gruppi maoisti più fanatici e il movimento rivoluzionario avrebbe potuto affermarsi solo sulle rovine teoriche e pratiche di entrambi.

Essi rappresentavano tutto quello che la rivoluzione doveva spazzar via: il capitalismo burocratico di Stato, il totalitarismo politico, la mentalità settaria, l'annichilimento dell'individuo, lo sfruttamento permanente dei lavoratori in nome del socialismo, il dominio di una classe camuffata da partito dirigente... Inoltre i maoisti si distinguevano per i loro servizi d'ordine aggressivi dediti alla persecuzione sistematica di anarchici e rivoluzionari. Più che in qualsiasi altro paese, in Italia la critica dell'ideologia stalinista, nelle sue varianti filosovietica e filocinese, era la premessa di ogni critica, e la rivista svolse questo compito in modo impeccabile. Il lavoro teorico sarebbe stato integrato dalle traduzioni del *Trattato del saper vivere*, di *Enragés e situazionisti nel movimento delle occupazioni* e dei principali articoli della rivista francese, a nome della quale furono contattate le case editrici Sugar e Silva. Alla fine dell'estate del 1969, il rivoluzionario venezuelano Eduardo Rothe, ex membro del

C.M.D.O., giunse a Milano per dar man forte alla sezione. A settembre, la conferenza dell'I.S. si svolse a Venezia, in un clima trionfalista. Poco dopo uscì il n. 12 della rivista.

Nel corso di tutto il 1969, la lotta di classe non fece che salire di livello un po' ovunque. Scioperi selvaggi antisindacali alla FIAT, alla Pirelli, all'Officina 32 di Mirafiori e alla RAI; barricate a Milano, Caserta, Torino e Napoli; rivolte nelle carceri; creazione di comitati unitari di base nelle fabbriche; insurrezione di Battipaglia; sommosse in Sardegna; incidenti, scontri, occupazioni, incendi ecc. Qualsiasi pretesto era buono per scendere in piazza, sabotare o occupare, coinvolgendo, loro malgrado, i sindacati, costretti a partecipare per non rimanere isolati. Uno sciopero generale fu indetto per il 19 novembre e quel giorno la sezione italiana affisse sui muri di Milano un manifesto che riassumeva la situazione e spiegava il vero significato delle lotte operaie, segnalando i progressi del movimento ed esortando alla formazione di consigli operai. Si trattava dell'*Avviso al proletariato italiano sulle possibilità presenti della rivoluzione sociale,* punto culminante del lavoro sovversivo della sezione italiana. L'Italia era a un passo dall'insurrezione generale. Nel giro di poche settimane, di fronte alla fatale impotenza della polizia e dei sindacati, anche il minimo conflitto sociale avrebbe potuto far scoccare la scintilla che avrebbe portato a una situazione senza ritorno. Lo Stato italiano dava segni di debolezza e la classe dominante, che si sentiva assediata, si disponeva a una disperata resistenza. La burocrazia operaia proclamava solennemente una politica di unità per contrastare la rivoluzione, ma la sua efficacia pacificatrice era in caduta libera. Se gli operai avessero deciso di prendere le armi, sarebbe stato impossibile evitare la guerra civile. Le più alte istanze della classe dirigente rinunciavano a trovare una soluzione economica o politica alla crisi e al loro interno l'opzione

militare cominciava a guadagnare consensi. Per questo, già da un po' i servizi segreti erano entrati in azione, infiltrando gruppuscoli e organizzazioni allo scopo di preparare un contrattacco cruento. Quest'ultimo avrebbe avuto inizio con un'azione tattica di diversione, un attentato incomprensibile e gratuito che avrebbe fatto delle vittime innocenti con l'obiettivo di traumatizzare l'opinione popolare e di disorientare il proletariato, anche solo momentaneamente, paralizzandone l'azione e la progressiva presa di coscienza. Al resto avrebbero pensato gli stalinisti, le forze dell'ordine e la magistratura... Il 12 dicembre, a Milano, una bomba esplose in piazza Fontana. Polizia, partiti e mezzi di informazione attribuirono subito l'attentato agli anarchici. La montatura era servita. Eduardo e Puni furono i primi a denunciare la manovra nel volantino *Il Reichstag brucia?*, distribuito il 19 dicembre nella stessa piazza Fontana e agli ingressi delle principali fabbriche di Milano. Due settimane dopo, Ludd ne diffuse un altro, *Bombe, sangue, capitale*, in larga parte scritto da Eddy Ginosa, arrestato durante i rastrellamenti condotti dalla polizia subito dopo l'attentato e liberato qualche giorno più tardi. Furono le uniche denunce del terrorismo di Stato contemporanee ai fatti...

Fino ad ottobre, la sezione italiana era stata immune dai sintomi di crisi della sezione francese, una crisi apertasi a luglio con la decisione di Debord di lasciare la direzione della rivista. C'era una paralisi creativa, un'assenza preoccupante di dibattito interno e di attività per nulla alleviata dalla convinzione di far parte dell'élite della rivoluzione mondiale. Né l'espulsione di Chevalier, né la Conferenza di Venezia servirono a risolvere questi problemi. Occorreva muoversi in un altro modo, trovare nuovi terreni di azione nelle fabbriche, contattare altre persone durante le rivolte operaie e invece, a novembre, anche la sezione americana entrò in crisi. Allo stesso tempo la

sezione italiana, fino ad allora apparentemente esemplare, cominciò a mostrare delle crepe. In una lettera indirizzata a Eduardo, Debord sottolineava la rigidità dei rapporti personali tra i suoi membri ed esprimeva la convinzione che fosse necessario ammorbidirli per fare «dell'insieme dell'I.S. una vera comunità omogenea». Una tale rigidità era palese nella *Risoluzione sulla pratica organica* attraverso la quale gli italiani si autoimponevano un livello di requisiti personali superiore a quello formalmente richiesto nell'I.S., che pure era molto elevato. Il regolamento delle esclusioni contemplava la possibilità che l'espulsione fosse decisa da un solo situazionista. Debord si domandava se questo punto non fosse stato formulato con l'idea di applicarlo in un futuro non troppo lontano. Se il difetto dei francesi risiedeva nell'essere sempre d'accordo su tutto, quello degli italiani era l'esatto contrario: la sezione discuteva troppo, qualsiasi problema era trasposto in teoria senza una valida ragione e qualsiasi questione teorica era sviscerata in un numero infinito di sfumature che davano luogo a dispute irrazionali. Secondo Eduardo Rothe, le riunioni erano sempre più irritanti e noiose e il principale responsabile di tutto ciò era Salvadori, meticoloso studente di filosofia. Il primo scontro tra i due ebbe luogo a proposito della traduzione di una frase («non ci sono quasi dubbi» invece di «non ci sono casi dubbi»). Con un tono professorale insopportabile, Salvadori aveva cominciato a spaccare il capello in quattro, considerando con la massima serietà le possibili cause del lapsus, una più delirante dell'altra. Il problema non fu giudicato grave, dipendeva da «una cattiva pratica della teoria», dal ricorso alla teoria anche quando non era necessario ma, oltre a questo, si cominciò a rinfacciare a Sanguinetti le sue assenze e un certo atteggiamento di sufficienza nei confronti dei suoi compagni. Nella sezione italiana c'era una tensione, causata da una coesistenza chiusa, quasi familiare, che diventava sempre più pesante. La sezione

era ben lungi dall'aver posato la prima pietra del programma spavaldamente annunciato nella rivista: «Non trascurare nulla di ciò che serve a unificare e a radicalizzare le lotte sparse, alla federazione dei gruppi autonomi, comunità di individui in rivolta aperta che sperimentano *praticamente* le forme di organizzazione dei proletari rivoluzionari». Ovviamente, ci si esprime meglio su una qualsiasi lotta quando vi si partecipa. Ma i problemi di comunicazione con le lotte reali, conseguenza dell'opzione «gruppo di teorici» e del rifiuto dei simpatizzanti, riducevano il radicalismo della sezione a pure espressioni verbali, e la portavano a concentrarsi sui rapporti individuali. Le *Tesi di aprile* rimanevano lettera morta per i membri della sezione: «Non possiamo riconoscere alcun gruppo autonomo in assenza di un terreno di lavoro pratico autonomo; né il successo durevole di un gruppo autonomo senza un'azione unitaria con gli operai...». Debord intuì il problema e propose a Salvadori, in seguito all'uscita del testo di Eddy Ginosa *Avere per fine il movimento reale*, la possibilità di formare una sorta di C.M.D.O. con il gruppo milanese di Ludd e un piccolo numero di operai, rimettendo a questi ultimi qualsiasi iniziativa. Debord suggerì anche di modificare il principio di rottura immediata con quei pro-situs che si fossero mostrati capaci di evolvere ed abbandonare le organizzazioni incongrue di cui facevano parte. Così, si decise che Pavan si sarebbe recato a Parigi alla fine di dicembre per spiegare la situazione della sezione italiana ai francesi. Ma proprio allora ebbe luogo l'attentato di piazza Fontana, un fatto che avrebbe segnato una svolta all'interno del movimento (contrariamente a quanto pensava Salvadori), permettendo a uno strano partito dell'ordine formato da poliziotti, gruppi della sinistra extraparlamentare e stalinisti del P.C.I. di rioccupare le sue posizioni e di isolare la minoranza rivoluzionaria nelle fabbriche e nelle piazze.

La visita di Pavan portò alla luce la crisi strisciante della sezione italiana, i problemi personali, l'atmosfera malsana che vi si respirava e l'indifferenza dei suoi membri nei confronti della situazione reale, insomma un quadro estremamente preoccupante. Il 17 gennaio, Pavan partecipò a una riunione con altri situazionisti a Wolsfeld, un villaggio renano (Germania) e parlò delle sue dimissioni o di una possibile scissione della sezione italiana. Secondo il rapporto redatto dai delegati a Treviri (città natale di Marx), «in riferimento alle difficoltà organizzative e interpersonali, come pure ai problemi reali della sua sezione, [Pavan] ha indicato le decisioni pratiche assunte per far fronte ai suddetti problemi e prevenirne la ricomparsa in futuro. Egli ha messo in luce, tra l'altro, la necessità di elaborare una critica teorico-pratica delle attività passate della sezione italiana». Inoltre Pavan annunciò ai presenti che la sezione italiana avrebbe modificato il suo programma di lavoro. Per uscire dall'*impasse*, Debord suggerì l'ammissione di uno o due nuovi membri, e sembra che a tal fine fosse stato contattato Eddy Ginosa che tuttavia rifiutò la proposta perché non si riteneva sufficientemente preparato. Una conversazione con Eduardo dopo la riunione di Wosfeld e una lettera piuttosto confusa di Pavan (datata 5 febbraio), che lasciava trapelare un'atmosfera inquietante fatta di diffidenza e slealtà tra i membri della sezione, inducevano a pensare che i problemi interni avessero raggiunto uno stadio che richiedeva un chiarimento immediato e, se necessario, una scissione. A tal fine, il 14 febbraio si formò all'interno dell'I.S. una tendenza composta da Debord, Rothe e Christian Sébastiani. In linea di principio, la crisi si riduceva al «problema di Gianfranco», al quale si rimproveravano assenze ingiustificate e ripetute imprudenze, come pure di essere tirchio, di aver falsificato alcuni rapporti e di aver tenuto una condotta incosciente e riprovevole. La lettera di Pavan confermava il

clima di diffusa ostilità che regnava nella sezione, come pure la mancanza di *savoir vivre* di Gianfranco e le sue informazioni inesatte. Tre giorni dopo, tuttavia, lo stesso Pavan firmò insieme a Gianfranco e a Salvadori una lettera in cui si affermava che tutto andava per il meglio e che l'unica colpa di Sanguinetti era quella di non aver preso parte a un certo numero di riunioni. Era un modo di fare quanto meno contraddittorio e quando si presentò a Parigi, gli fu aspramente rimproverato da Debord e da Sébastiani. Allora Pavan ammise i suoi errori e rassegnò le dimissioni (lettera del 20 febbraio). Quindi tornò a Milano ed evitò i suoi compagni. L'I.S. non accettò delle dimissioni rassegnate con tanta leggerezza e decise di espellerlo, trasgredendo, sia detto per inciso, il principio dell'autonomia delle sezioni nazionali. Sanguinetti veniva assolto da tutte le accuse ma gli fu imposto di versare sei milioni di lire nelle casse dell'organizzazione (era erede di una notevole fortuna). A marzo, Salvadori incontrò Debord e ad aprile ebbe luogo una riunione comune delle sezioni francese e italiana. Credendo che tutto fosse stato chiarito, la tendenza del 14 febbraio decise di sciogliersi. I problemi tra Eduardo e Paolo furono risolti con l'accordo di non litigare più per delle stupidaggini ma poi Eduardo ricadde nell'errore con un provocatorio «me ne sbatto della dialettica!» che l'altro prese alla lettera, andando su tutte le furie. Sapendo cosa l'aspettava, Rothe non si presentò alla riunione del 21 aprile tra la sezione francese e quella italiana, e ripartì per il Venezuela. I situazionisti sanzionarono le sue battute espellendolo ed Eduardo inviò da Caracas una lettera formale di scuse, che si concludeva con un ironico «Viva Eduardo!».

Una volta risolta la crisi della sezione italiana, almeno in apparenza, l'I.S. tentò di risolvere il suo problema principale, quello della produzione teorica, vale a dire della sua ragion d'essere, aprendo un

dibattito di orientamento che aveva come obiettivo finale antiavanguardistico: «Che gli operai vengano a noi – e rimangano autonomi!». Parallelamente, si cominciò a progettare il n. 13 della rivista francese. Salvadori e Sanguinetti si impegnarono molto nel dibattito ed elaborarono rispettivamente delle «tesi provvisorie» e delle «note», iniziando a progettare il n. 2 della rivista italiana. Strada facendo, Beaulieu, Khayati e Cheval furono allontanati, ciascuno per una ragione diversa. Alla fine di giugno, Debord tirando le fila del dibattito, si stupì dell'unanimità dei contributi. Si rese conto che in realtà non erano altro che vacui monologhi coincidenti, indizio di feticismo teorico: «Dichiarare che la teoria non va separata dalla pratica, non vuol dire ancora praticare la teoria» (*Remarques sur l'I.S. aujourd'hui*, 27 luglio 1970, Debord, *Correspondance*, volume 4). Si imponeva un drastico cambiamento: «Se, malgrado tutti i suoi vantaggi, la nostra formula organizzativa ha come unico difetto quello di non essere reale, è evidente che dobbiamo con la massima urgenza renderla tale oppure rinunciarvi, definendo un altro stile organizzativo, sia per dare un seguito all'I.S., sia per organizzarci su altre basi». L'I.S. era in stagnazione ed era incapace di andare al di là di affermazioni generiche che non facevano che ribadire conclusioni tratte in precedenza. Dichiarare che è necessario contattare gli ambienti operai non significa rendere effettivi questi contatti. Ciò metteva in luce invece un meccanismo psicologico di compensazione: la fiducia in un proletariato astratto, depositario della quintessenza della radicalità, irremovibile, al quale sarebbe mancata solo la comunicazione della propria teoria, un compito spettante al gruppo scelto di teorici. In tal modo l'idea di Vaneigem di una «Strasburgo delle fabbriche», sarebbe rimasta nel regno delle buone intenzioni e la proposta di René-Donatien (Viénet) di un «carnet dello scioperante selvaggio»,

nient'altro che uno scherzo innocente. Gli stessi problemi si ponevano all'interno di Ludd. In un documento interno, il gruppo di Torino si sforzava di spiegarli con un mancato adeguamento tra la teoria e la pratica: «La teoria è nuova, avanzata; la prassi che corrisponde a questa teoria deve essere altrettanto nuova e avanzata [...] la paura di non essere abbastanza radicali condurrà nella pratica alle stesse conclusioni dell'I.S.: l'atto più radicale, in realtà il solo possibile, consiste nel dire cose radicali». Ma non è tutto. A livello tattico, si ignorava che l'estrema debolezza dei gruppi francesi nati dopo il Maggio, l'inesistenza di organizzazioni operaie consiliariste, il facile successo della provocazione in Italia, il fenomeno della "moda" rivoluzionaria, l'influenza demoralizzatrice dei partiti comunisti, l'inasprimento della repressione e altri fatti del genere, indicavano chiaramente una regressione del movimento proletario, un riflusso allo stesso tempo pratico e teorico che confinava l'I.S. nel suo ruolo di avanguardia che si negava, o meglio, si autodivorava. Si guardava ancora al passato, celebrando la vittoria, mentre silenziosamente l'occasione scorreva via come sabbia tra le dita e lo Stato capitalistico recuperava il terreno perduto. Contro ogni aspettativa, la crisi sociale in Francia e in Italia si era arrestata; fatalmente, il cambiamento di clima nelle fabbriche si rivelò reversibile. L'unificazione della classe sfruttata si era prodotta solo nei momenti di offensiva concreta. I sindacati, lungi dallo scomparire, acquistavano una maggiore influenza. Il militantismo – definito da Vaneigem «la clownerie del sacrificio» – rientrava in scena e investiva gli stessi ambienti rivoluzionari. Costretto a difendersi, il proletariato più tradizionale era propenso a una realizzazione dell'economia su altre basi (cogestione, cooperative, nazionalizzazioni, mediazione sindacale), mentre il proletariato più avanzato seguitava a desiderare l'abolizione dell'economia (rifiuto

del lavoro, del consumismo e dei sindacati). Dato il potere della burocrazia operaista in Italia, qualunque progresso dei lavoratori rivoluzionari avrebbe portato a uno scontro con i loro compagni più conservatori, ma non c'era alcun progresso, solo divisione e immobilismo.

L'elitismo teorizzante, l'ideologia del quotidiano, l'apologia della criminalità, il ricorso all'eroina e il fenomeno della lotta armata furono il diretto risultato di questo stallo. Per captare la nuova situazione e criticarla, in modo da dotarsi di un terreno d'azione concreto, l'I.S. aveva bisogno di adottare una tattica più orientata alla resistenza e, probabilmente, un nuovo tipo di organizzazione, non più d'avanguardia, in grado di raccogliere ciò che restava del naufragio del movimento radicale e stabilire un legame con gli operai che ancora si battevano ricorrendo allo sciopero selvaggio.

A luglio un episodio ridicolo segnò l'epilogo della crisi della sezione italiana. Nella sua lontananza dalle cose di questo mondo, Salvadori espulse Sanguinetti a causa di una «recrudescenza di idiozie per quanto riguarda la sua vita, presunzione e persino un certo decadimento delle facoltà intellettive», vale a dire di tutto e niente, senza una ragione concreta. Nella sua lettera affermava: «Se non ne esiste una in particolare, è perché esistono tutte insieme». L'incidente suscitò perplessità a Parigi, aggravata dalla circostanza che Sanguinetti non dava segni di vita, lasciando intendere che accettava senza riserve quella stravagante esclusione. In una seconda lettera, quantunque affermasse oscuramente che «nella sua esclusione si deve vedere non tanto la sanzione di un fatto concreto quanto la necessità di rifiutare il suo essere profondo e tangibile», frase che suscitò non poche battute, Salvadori snocciolò una sfilza di particolari, uno più ridicolo dell'altro: Sanguinetti si atteggiava a gran signore, aveva ingurgitato mezzo litro di grappa tutto d'un fiato,

si era invaghito di una ragazzina, aveva perduto i sensi mentre guidava una motocicletta a 140 Km/h e si dava alla bella vita... Tutto questo per nascondere il vero motivo della sua iniziativa, e cioè, il comportamento spregiudicato tenuto da Sanguinetti nei confronti di Angéline Neveu, ex enragée ed ex compagna di Patrick Negroni, di cui Salvadori si era innamorato e che Sanguinetti alternava a un'altra ragazza, Connie, «proprio come Vaneigem». Debord si trovava in Spagna, dove visitava la Castiglia in compagnia di Pierre Lepetit, e seguiva l'affare telefonicamente: da Segovia, prese posizione contro Salvadori. A Parigi, i situazionisti convocarono una riunione per il 7 agosto, durante la quale fu proposta l'espulsione di Paolo. Si affidò tuttavia a Viénet, il più indulgente del gruppo, l'incarico di incontrarlo allo scopo di ottenere spiegazioni di prima mano. Viénet si recò dapprima a Roma per ascoltare «l'essere tangibile e profondo» di Salvadori, poi a Milano, dove Salvadori arricchì di qualche sfumatura i suoi argomenti. A Milano, egli venne infine a conoscenza della versione di Sanguinetti, comunicata con una lettera a tutta l'I.S. Il pomeriggio del 27 luglio, a Sperlonga, Angéline aveva litigato per due ore con Gianfranco, che aveva finito per andarsene. Paolo era rimasto in silenzio per tutto il tempo. Una volta rimasta sola con lui, Angéline gli aveva detto che voleva vedere Sanguinetti estromesso dall'I.S. Allora Paolo aveva deciso di escluderlo. In seguito, questi parlò ancora con Viénet e pensò di averlo portato dalla sua parte, cosa che quest'ultimo smentì. Vaneigem commentò scherzosamente: "È la farsa dell'amante che si lamenta di essere stato cornificato retrospettivamente dal marito. Ed eccoci qui doppiamente ridicoli: costretti a regolare una lite domestica senza poter sapere come andrà a finire" (lettera del 6 settembre). Ricapitolando la vicenda, a settembre un Debord indignato scriveva a Sanguinetti: «Nell'I.S. occorre farla finita con i

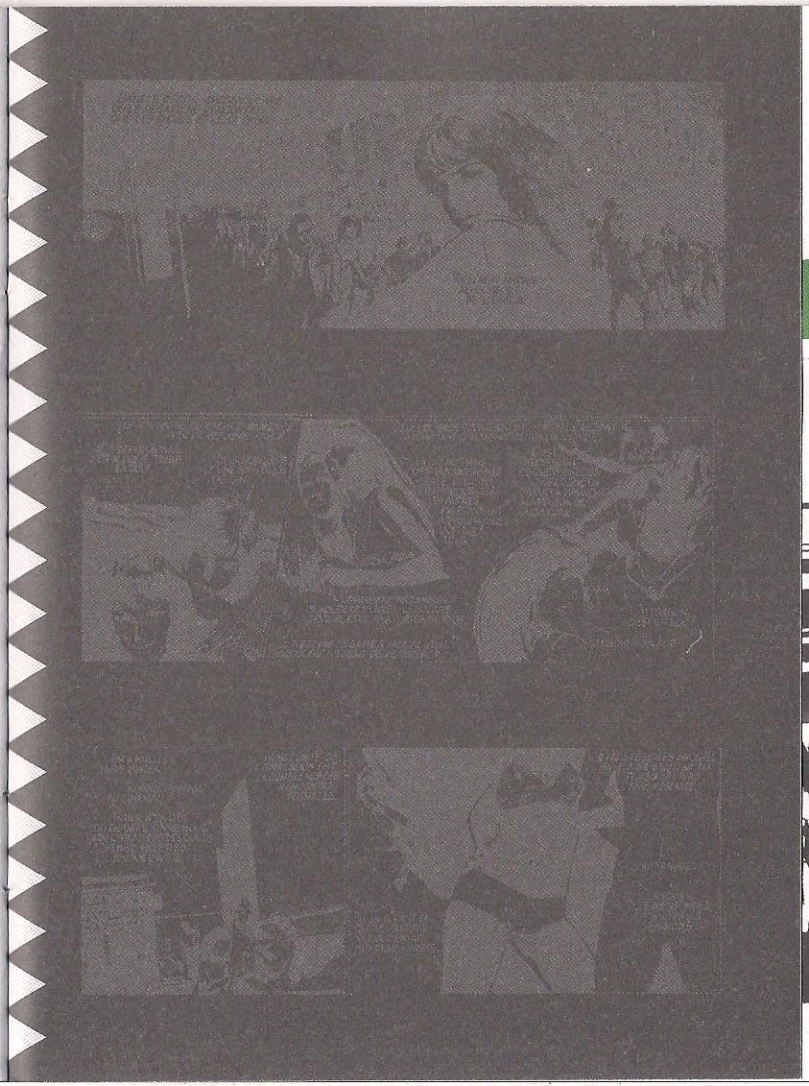
metafisici, che sopravvivono nella e per l'inattività reale, e che diventano realmente attivi solo nel momento in cui hanno l'occasione di far sfoggio di qualche errore mostruoso, la sola cosa che li appassionava. Vergogna e miseria!». Dopodiché, espresse l'opinione personale secondo la quale non era necessario mantenere in vita «un fantasma di sezione italiana». Salvadori si recò a Parigi per difendere la sua causa, ma nessuno gli credette quando negò il ruolo svolto da Angéline e soprattutto quando giustificò la decisione unilaterale di esclusione col singolare argomento che Gianfranco l'accettava come un fatto compiuto. Il 22 settembre fu definitivamente messo alla porta. Tuttavia, Viénet, Riesel e Sébastiani, che non stimavano granché Sanguinetti, pensavano che a causa della sua condotta passiva e irresponsabile meritasse a sua volta l'esclusione e, secondo Yves Raynaud, Vaneigem era della stessa opinione, ma Debord si schierò dalla sua parte e alla fine l'ebbe vinta.
L'attività della sezione italiana finì in modo risibile e penoso, anche se a ottobre un Sanguinetti meno indolente riscattò almeno in parte il suo disonore pubblicando un ultimo manifesto, *Gli operai italiani e la rivolta di Reggio Calabria*. Da quel momento in poi, entrò a far parte della sezione francese, una circostanza per nulla gradita alle autorità, che nel luglio 1971 lo espulsero dal territorio nazionale. La *Corrispondenza con un editore* recava la firma della sezione italiana per ragioni di opportunità.

Ad aprile, dopo l'uscita di Vaneigem e dei francesi, Sanguinetti siglava con Debord le *Tesi sull'I.S. e il suo tempo*, punto finale dell'attività dell'I.S., e nell'estate del 1975, sintetizzò brillantemente il lavoro della sezione italiana con il clamoroso *Rapporto veridico sulle ultime opportunità di salvare il capitalismo in Italia*. Nel 1973 fu pubblicata la traduzione del *Trattato del saper vivere* curata da Sal-

vadori. Gli anni sono passati e alcuni dei protagonisti di questo dramma storico sono morti; altri sono scomparsi dalla circolazione o si sono dati alla commedia, giacché si sa che tra superbia, competenza, noncuranza, miseria, intelligenza, tradimento, carattere ... *sic transit gloria mundi*.

Miguel Amorós
Agosto 2009

BIBLIOGRAFIA

- *Internationale Situationniste (1958-69)*, Van Gennep, Amsterdam, 1972.
- Guy Debord, *OEuvres*, Gallimard, Parigi, 2006.
- Guy Debord, *Correspondance, volume 4*, Fayard, Parigi, 2004.
- Anselm Jappe, *Guy Debord*, Edizioni Tracce, Pescara, 1992.
- Pascal Dumontier, *Les situationnistes et Mai 68*, Editions Gérard Lebovici, Parigi, 1990.
- Gianfranco Marelli, *L'amara vittoria del situazionismo*, BSF edizioni, Pisa, 1996.
- *Débat d'orientation de l'ex-Internationale Situationniste*, Centre de recherche sur la question sociale, Parigi, 1974.
- *Internazionale Situazionista*, n. 1, luglio 1969. Esiste un'edizione francese dell'opera completa della sezione italiana pubblicata da Contre-Moule, Parigi, 1988.
- Censor (Sanguinetti) *Rapporto veridico sulle ultime opportunità di salvare il capitalismo in Italia*, Mursia, Milano, 1975.
- Enrico Berlinguer (Pier Franco Ghisleni), *Lettere agli eretici*, Einaudi, Torino, 1977.
- Mario Lippolis, *Ben venga Maggio e'l gonfalon selvaggio!*, Academia dei Testardi, Carraia, 1987.
- Emira Cevro-Vukovic, *Vivere a sinistra*, Arcana Editrice, Roma, 1976.
- Cesarano, Coppo e Fallisi, *Cronaca di un ballo mascherato*, Varani editore, Milano, 1983.
- Francesco "kukki" Santini, *Apocalisse e sopravvivenza*, s.n., Milano, 2005.
- Mario Perniola, *I situazionisti*, in *Agaragar* n. 4, Roma, 1972.

- Mario Perniola, *An Aesthetic of the Grand Style: Guy Debord*, in *Substance* n. 90, Londra, 1990. Nel sito internet dell'autore è disponibile una traduzione in francese di questo testo.
- Pablo Echaurren e Claudia Salaris, *Controcultura in Italia 1967-1977*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- *Un terrorismo en busca de dos autores. Documentos de la revolución en Italia*, a cura di Miguel Amorós, Muturreko, Bilbao, 1999.
- Claudio Albertani, *La sconcertante traiettoria dell'operaismo italiano*, 2003, disponibile on line nel sito di Spazio Alternativo.
- *Entretien avec Eduardo Rothe à l'Université de Séville*, dicembre 2007, www.interven.tv/
- All'indirizzo www.nelvento.net/critica/ è possibile trovare la maggior parte degli scritti della corrente radicale italiana, compresi quelli dei situazionisti, così come interessanti interviste con Mario Lippolis, Joe Fallisi, Riccardo d'Este e Paolo Ranieri.
- All'indirizzo www.melchiorre-mel-gerbino.com/ si troveranno molte informazioni sul periodo "beat".
- Alcuni dati mi sono stati forniti da Franco Bevilacqua, ex-commontista e da Yves Raynaud, ex membro dell'Internazionale anarchica; il presente lavoro è stato approvato da uno dei protagonisti, Eduardo Rothe.
- Documenti dell'I.S. riguardanti la sezione italiana presso l' I.I.S.G. di Amsterdam.
- Alice Becker-Ho, *Là s'en vont les seigneuries*, Le Temps qu'il fait, Cognac, 2003